

UNA PAZIENZA DI MARMO

*La signora Sara, donna coltissima e assennata,
seguì il marito, cacciatore di marmi antichi un po' bizzarro,
in una delle sue bislacche imprese, e con lui venuta a battibecco,
fa una lieta scoperta e lietamente a lui si riconcilia.*

Carissime donne, la breve novella che mi accingo a raccontare è dedicata a tutte coloro che hanno condotto e conducono la loro vita con pazienza, guidate da saggezza e Amore, e che sono portate, da Amore stesso o dalla sorte, a dover assecondare con spirito le stranezze e le diavolerie dei loro mariti e dei loro compagni. Dimostri questa breve novella come Dio stesso sia capace di scherzare, ponendo sulle nostre vie certi allegri accidenti, in grado di mutare in allegre situazioni potenzialmente gravose, e di offrire al tempo stesso l'occasione di un'unione più profonda tra due animi tra loro così diversi.

Dovete sapere che viveva, or non è molto, in Roma, zona Appio-Latino, la signora Sara, storica dell'arte, nel suo lavoro riconosciuta e affermata oltre ogni altro tra i suoi colleghi, lavoro che portava avanti ogni giorno con passione e con costanza sin dalla sua recente giovinezza. Ma, come d'altronde la vita di tutti è adornata, se non d'affanni, per lo meno da stravaganze, così la vita di Sara era vivacemente colorata da un marito strampalato, che lei, da Amore mossa, amorevolmente sosteneva e sostentava. Era costui persona onesta, nel complesso, e di buoni ideali, ma agitata tuttavia da una strana passione che potrebbe a primo udir suonare affascinante – se non si è costretti a convivere giorno e notte: egli era infatti un grande appassionato di antichi marmi, studioso e cacciatore, per l'esattezza, che aveva fatto della sua passione una sorta di ossessione. Ossessione che la moglie, tanto appassionata quanto pragmatica, in parte apprezzava e in parte biasimava, in quanto, proprio a causa di tale ossessione, spesse volte era la sola Sara stessa a *portare il pane a casa*, o che dir si voglia. Nonostante ciò, ella assecondava spesso, per il suo buon cuore, i desideri del marito: dal collezionare campioni di porfido da usare come ferma porte, su cui più volte era inciampata, al regalarne piccole lastre ai figli piccoli, che giustamente non sapevano bene che farsene; dal fargli costruire strato per strato tavoli in serpentino e marmo di Carrara, al gioire al suo ingresso nel famigerato circolo conosciuto come “gli Esoterici del Marmo dell'Appia Antica”; accompagnarlo in ognuna delle bislacche spedizioni del circolo stesso, in mezzo al Tevere tutti bardati quando l'acqua era bassa, o a scavare casualmente in mezzo a prati sperduti nella campagna romana; fargli da dama nei ricevimenti del suddetto circolo in cui tutti i reperti reperiti venivano esposti, e infine accompagnarlo in viaggi della speranza alla ricerca di antiche cave, in Tunisia, solo loro in mezzo al nulla e al marmo di Numidia (il che potrebbe anche sembrar romantico – per il marmo, dico).

Avvenne dunque che un sabato, poco prima del tramonto, trovandosi il marito ad attraversare in bicicletta gli antichi resti e la verdeggiante flora del parco dell'Appia Antica, scorse egli, al di là di una siepe, un certo movimento, attorno a certi macchinari che emettevano suoni rimbombanti. Fermato il veicolo e accostatolo alla siepe, accovacciandosi, con le mani si fece largo tra i rami e le foglie di essa, aprendosi una finestrella attraverso la quale riuscì ad intravedere alcuni operai tutti affacciati attorno a una serie di grossi buchi nel terreno, proprio ai margini d'un vialetto nascosto dall'erba. Vuoi dalla conformazione delle buche, distribuite regolarmente lungo una linea retta, vuoi da qualche parola fuoriuscita dai loro borbottii, egli riuscì ad evincere che essi si adoperavano per piantar dei pini. Dopo alcuni istanti d'osservazione, un pensiero gli saltellò in capo, ossia che costoro proseguissero il loro lavoro senza badare a quanto di prezioso avrebbero potuto far riemergere scavando. E non appena tale pensiero ebbe terminato di configurarsi, subito una grande indignazione lo assalì, sebbene non avesse prova alcuna della veridicità di ciò.

Fortuna volle che il sopraggiunger dell'imbrunire, con le sue pennellate rosse che contornavano l'orizzonte dando l'impressione che un bel fuoco benigno ardesse nel cielo della campagna romana, interrompesse il lavoro degli operai, i quali, senza badar troppo a come lasciavano il tutto, se ne tornarono a casa continuando a parlottare tra loro. Ora si era fatta che anche il marito di Sara tornasse,

ma quel pensiero non gli dava tregua, neppur mentre pedalava verso casa, tanto da porgli in animo un nuovo proposito.

Quella sera, a cena, con la moglie e con i figli, l'argomento di conversazione fu uno solo. Dai capelli scompigliati e dalla poca attenzione che dedicava a consumare il pasto, si poteva intender facilmente come in lui tutto già fosse predisposto all'attuazione del suo piano: il disordine esteriore nei gesti, le parole accavallate, gli sguardi sfuggenti, le pause di meditazione tra un concetto e l'altro erano specchio del suo ordine d'intenti.

Sara, ascoltando il suo discorso senza seguirlo, un mezzo sorriso affiorante sulle labbra, era combattuta da due opposti istinti. Da un lato la stravaganza del marito e il fascino che egli dimostrava le rammentavano il motivo per cui se n'era innamorata; dall'altro, tuttavia, la propria serietà le imponeva di porre un freno a tanta e tale foga che lo agitava. Gli occhi di lei oscillavano tra il fissarsi sul marito e il guardare verso l'alto in una bonaria preghiera di pietà, e talvolta si posavano sui figli ad osservar le loro testoline confuse vagare qua e là in cerca di qualcuno che spiegasse loro il senso arcano degli sproloqui del padre loro.

Le difese razionali di Sara ressero assai poco. La stanchezza di una settimana di lavoro intenso, ogni cura del lavoro e della casa fu vinta da quelle diavolerie. Ben presto ella cedette ad una lunga risata e disse: "Tu e i tuoi dannati marmi!" – frase che sovente ripeteva poco prima d'accettar l'invito del marito a unirsi a lui, cosa che accadde anche in quella occasione.

Così, il dì seguente, Sara e suo marito, assieme al sole nascente, si recarono nuovamente nel parco dell'Appia Antica, ritrovando siepe, vialetto e buche esattamente com'erano la sera prima. Il marito tirò fuori gli arnesi. Tra uno sbadiglio e un colpo di sonno, Sara lo seguiva lentamente, lo sguardo fisso sui colori dell'alba, e le frasi d'incoraggiamento da lui pronunciate suonavano come rintocchi di campane rumorose, il cui canto esuberante era attutito in una sorta di meccanismo di autodifesa dalle stanche orecchie di lei.

Egli si mise a rovistare in ogni buca, a scavar qua e là con la zappa, percorrendo centinaia di metri in lungo e in largo, tanto da ricoprirsi ben presto di terra da far paura, senza trovar nulla se non schegge di coccio, plastica e lombrichi. Di tanto in tanto Sara si voltava e lo ritrovava lungo la linea dell'orizzonte, ed ecco che un attimo dopo era di nuovo a fianco a lei; batteva di nuovo le palpebre e vedeva il suo busto spuntar dal terreno dalla vita in su.

Quando ormai i solchi da lui scavati ebbero disegnato una sorta di labirinto intricato, il sole aveva già percorso parte del cielo del mattino, e i primi coraggiosi avventurieri cominciavano ad apparire lungo i viali del parco, gettando uno sguardo stupito sugli scavi e proseguendo per la loro strada. A quel punto la povera Sara cominciò a guardarsi intorno, temendo che da ogni parte giungessero visitatori indesiderati, rendendosi conto che forse erano proprio loro due a far quella figura. Riacquisita completamente la lucidità, che giunse assieme a una non esigua dose di imbarazzo, udì più chiaramente le parole del marito provenire ora da nord, ora da sud, ora da est, ora da sotto un cumulo di terra, che lanciava impropri contro non capì bene chi.

"E anche tu, Sara!" Disse tutt'un tratto il marito. "Tu, che sei storica dell'arte! Dovresti interessarti a queste cose! Perché non mi assisti anche tu? Vuoi forse lasciarmi solo qui in mezzo? E pensare che credevo avessi a cuore, tu, la ricerca artistica!"

Al che, tutta la fatica della settimana e di tutto il lavoro, di tutta la passione e di tutte le stravaganze da lei sopportate ricominciò a pesare sulla sua schiena, e sui suoi poveri nervi, tanto da eliminare ogni esitazione a rispondergli per le rime.

"Ma è possibile" esclamò, alzando la voce né sapendo dove mettere le mani per la frustrazione. "che dopo tutto ciò che ho fatto, per il mio lavoro, per te, per la nostra casa e per la nostra famiglia, tu – diavolo d'un marito! –, che non sai far altro che cavar sassi, al tuo far niente abbia il coraggio di aggiunger solo il rimproverarmi di non essere abbastanza appassionata all'arte che ho reso pane di mia e di tua vita? Sì, anche della tua!"

Il marito lasciò cadere la zappa per terra, stupito dalla sua stessa irritazione. "Hai detto *sassi*?"

“Sì! E cavateli pure da solo, i tuoi sassi!”. In un gesto istintivo, Sara calciò in direzione del marito il primo masso che ebbe sotto i piedi, con una forza che non credeva di avere, si voltò e fece per andarsene.

“O, buon Dio!” Gridò il marito spiccando un balzo all’indietro per evitare il colpo.

Quando la povera Sara era ormai in via d’allontanarsi, tuttavia, lo udì darsi ad esclamazioni di ogni sorta, che di tutto parevano men che di rabbia.

“Sia lode a tutti i papi!” urlò egli lieto.

La curiosità vinse lo sdegno e Sara tornò sui suoi passi, mirando con suo immenso stupore il marito saltellar tutto contento in mezzo ai cumuli di terra, stringendo e accarezzando il masso da lei tiratogli, che altro non era che una sensazionale scoperta: un piccolo busto in marmo di Sisto V papa, delle dimensioni di un palmo, perfettamente intatto.

Allor tutto lo sdegno e l’irritazione mutarono in risa, abbracci e la lite scemò. I due sposi tornarono a casa, ragionando su come destinare il reperto, mentre quest’ultimo li scrutava dal suo barbone un po’ accigliato.